

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Ritiratevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

9 AGOSTO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 13.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'Ordine Nuovo - Editoriali: Socialismo e liberismo - Il Soviet ungherese - La tristezza di Nitti - A. C.: Gli impiegati di fabbrica - A. Leonetti: I comunisti e le elezioni - H. Barbusse: Conosci te stesso - Caesar: L'esercito socialista - L'organica - Cittadini e soldati - Zino Zini: Il Congresso dei morti - La battaglia delle idee.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Il compagno p. t. ha ricevuto questa lettera di uno studente che fu, negli anni 1914-15, un fucoso giovane nazionalista e ha partecipato alla guerra come volontario:

« Credo con te nella possibilità del regime comunista e nella bellezza del vostro programma: negazione della politica come tale e il suo sistema adeguato alla sua vertebra: il Soviet - reazione contro il concetto non solo di «scienza», ma anche di «cultura», che tu giustamente trasformi in quello attuale di coscienza di classe - capovolgimento dell'idea della libertà, che la borghesia ha messo nei piedi, vale a dire nell'economia, delegando ogni potere sull'opinione alla vasta repubblica dei letterati, a patto che ella si prostituisca al denaro - e penso che il regime politico annullato nella gestione economica rigida, sarà vomaticamente liberato dalla suggestione degli intellettuali, e libererà a sua volta il regno spregiudicato dello spirito e sulla legge ferrea di Sparta sorgerà più vivace il fiore di Atene.

« Quello che mi piace meno è il vostro linguaggio... gentile. La filosofia va studiata allo scopo di dimenticarsela; essa appesantisce il passo e non ostenta le sue libidini di «atto» e di «concreto», fa dimenticare le vie dell'azione e il regno dei cieli, che richiedono una certa verginità di spirito... Non vedi che la Russia e non la Germania ha attuato il comunismo? »

« Ma io non ho, come voi, la fede, perchè il mio cuore non ne ha più e non soltanto in politica... La triste esperienza di questi quattro anni ha ucciso in me non solo un sentimento, ma l'organo stesso di ogni sentimento. Del resto, invidia te che puoi ancora credere a qualcosa e... ti mando 20 lirette! Nelle cronache del novus ordo mi dovrete mettere nella schiera di quelli che si faranno un dovere di stare tranquillamente in casa, quando voi vi batterete, e sarò ben lusingato di avere anch'io (la vostra merce: nella mia pentola quel pollastro che ora vi comparisce tanto raramente! »

La lettera incomincia quadratamente con un «credo» fondamentale, si illanguidisce in un ripiegamento tetto e sconsolato in sé stessi, finisce con uno scherzo convenzionale che, nella sua bruttezza, male dissimula la coscienza impotenza di rinnovarsi audacemente, di ricostruire dalle rovine, attraverso uno sforzo disciplinato di rielaborazione interiore, l'edificio della propria vita. Rimane un punto fermo: l'esempio di una fede sempre viva e operosa, che si espande e si afferma nonostante gli scherni e le calunnie. Ma non si riesce ancora a inserire la propria individualità in un processo generale dello spirito, a trovare, in un'azione storica essenziale, la giustificazione degli atti che pur si vorrebbero compiere. Si è staccati dal passato, non si aderisce al presente, non esiste uno slancio vitale verso l'avvenire. E' un episodio questo della catastrofe morale coordinata alla catastrofe economica del regime capitalistico. Ma anche di essa, come della catastrofe economica, il comunismo solo può essere la soluzione per diventare quindi la molla di una ripresa di vita intensa, e non è strano che un giovane nazionalista sfiduciato, sconsolato e ancora impigliato nel dilettantismo morale, mandi le abbonamento sostenitore alla nostra rassegna: una forza, un'idea, un'azione esiste dunque ancora per lui che può e deve essere sostenuta. Un'idea e un'azione nella quale è ancora possibile vivere, immersi nella grande corrente della vita universale.

Socialismo e Liberismo

Non pochi sono stati e sono ancora i sostenitori del liberismo, i quali considerano protezionismo e socialismo come termini quasi equivalenti, posizioni mentali e tendenze pratiche diverse si nelle origini e nelle conseguenze, ma ridevibili nel campo teorico a un identico e fondamentale errore logico, che consiste nel negare valore alla libertà e all'iniziativa privata, nell'affermare che essa non è madre di tutto quel bene che affermano i teorici e i politici dell'economia liberale.

Ben s'intende che quando parliamo di economia liberale non intendiamo riferirci a quella parte delle dottrine economiche, alla quale spetta propriamente il nome di scienza, e che si riduce allo studio del modo di agire delle forze economiche, e alla ricerca del modo come esse si compongono in equilibrio; ci riferiamo invece alle conseguenze pratiche che si vogliono trarre da quello studio e da quella ricerca, uscendo dal campo dell'astrazione, delle leggi, dei sistemi scientifici, per entrare in quello della realtà, delle applicazioni, della politica.

Ora, come già abbiamo avuto modo di accennare altra volta, la conclusione pratica fondamentale dell'economia liberale è questa: che il massimo utile collettivo, il maggior bene sociale, si può raggiungere soltanto togliendo ogni freno alla iniziativa privata, lasciandola libera di cercare da sé le più redditizie forme di impiego dei beni produttivi. L'individuo, come privato possessore e produttore e come commerciante mosso dall'interesse suo personale e particolare: ecco l'unica cellula economicamente attiva, l'unico vero creatore di ricchezza, l'unica misura che noi abbiamo per misurare l'utile e il profitto comune, l'unico elemento sul quale l'uomo di Stato può contare per una giusta valutazione dei motivi economici. Lasciate dunque fare agli individui, lasciate passare le forze personali: soltanto in apparenza esse sono disgregate e discordi; esse sono capaci di comporsi, da sé, senza bisogno di nessun intervento, in un mondo armonico e concorde.

Ogni dottrina che negli questi principii, ogni azione che tenda a oltrepassare i limiti dell'individualismo, a restringere o a togliere del tutto gli effetti della libera concorrenza, è condannabile, è dell'intervenzionismo, è dell'antiliberalismo, è dell'antieconomia. Socialisti e protezionisti vengono a questo modo parificati, mettendoli sopra uno stesso piano ideale e pratico: gli argomenti che sono buoni per confutare gli uni servono pure a combattere gli altri; la difesa della libertà di scambio si risolve nella difesa della proprietà privata; tutti gli argomenti, tutte le prove convergono alla dimostrazione che il sistema economico che si basa sopra la concorrenza è il migliore dei sistemi, è il migliore dei mondi possibili.

La questione è degna di essere ripresa da questo punto di vista, perchè se è vero che noi siamo decisamente avversari a ogni forma di protezionismo, è vero d'altra parte che noi non siamo affatto dei «liberisti integrali»; se noi siamo contrari all'intervento dello Stato nel campo della produzione e degli scambi, in quanto

esso non riesce ad altro che a provocare un accentramento di ricchezze nelle mani di alcuni gruppi favoriti, noi d'altra parte affermiamo e crediamo che la collettività organizzata comunista sottoporrà a sé, e cioè al comune volere degli uomini, tutto il mondo dell'economia; in una parola, noi siamo, sì, per il libero scambio interno e internazionale, ma siamo in pari tempo per l'abolizione completa e integrale della proprietà privata, e lottiamo e lotteremo sempre contro tutti gli istituti economici e politici che le si connettono e che la difendono.

È questa nostra una posizione equivoca? Noi crediamo di no. Noi crediamo che i due programmi, quello della libertà commerciale e quello del socialismo possano coesistere e fondersi insieme; anzi, noi diciamo di più: diciamo che solo i socialisti possono essere in questo campo coerenti fino in fondo. Soltanto i socialisti possono assumere e mantenere una posizione di resistenza decisa e continua a tutti i tentativi di costituire nella nazione dei gruppi privilegiati, che si arricchiscono rendendo dura e difficile la vita ai restanti membri della collettività, perchè in fin dei conti soltanto i socialisti sono seguaci e sostenitori di una dottrina la quale investe con la sua critica la base stessa di ogni ingiustizia e di ogni privilegio; il programma ultimo, l'ideale dei liberisti, e che è quello di un'equa divisione del lavoro tra tutte le nazioni del mondo, e di una giusta ripartizione tra di esse degli utili della produzione, questo ideale noi crediamo che non può essere rivendicato come proprio che da una scuola, che da un partito comunista. Esso solo può, riconducendo gli aggregati civili alla base originaria della produzione, porre fine ad ogni rivalità nazionale basata sui contrastanti interessi dei proprietari e dei mercanti.

Contraddittoria, equivoca, incoerente è dunque, secondo noi, la posizione dei liberisti puri, dei polemisti dell'economia liberale e degli antiprotezionisti di marca democratica. In fondo essi non vedono una cosa: che il protezionismo, nel campo interno, come nel campo internazionale, è diretta conseguenza di una applicazione logica dei principii sui quali essi vogliono che si regga il mondo dell'economia, dei sentimenti ai quali essi fanno appello come ai soli che siano capaci di produrre un razionale ordinamento degli scambi e della produzione.

Non predicate voi che giusto e legittimo è l'interesse privato del capitale, il profitto che il capitalista percepisce senza lavorare, per il solo fatto che nella concorrenza col lavoro egli si trova in condizione di privilegio, perchè il possesso iniziale della ricchezza gli permette di attendere che l'operaio, il quale se non lavora muore di fame, gli vada ad offrire i propri servizi? Ebbene: la protezione a che tende se non a rendere stabile questo profitto, a sottrarlo alle influenze della concorrenza che lo rendono incerto e oscillante, ad aumentarlo quando esso invece tenderebbe a diminuire? Se gli operai per esempio si riuniscono, si coalizzano per migliorare la loro condizione di possessori e venditori di forza di lavoro, il capitalista imme-

diatamente si risente di questo fatto: il mercato del lavoro perde la sua elasticità, gli interessi non scorrono più così fluidamente come prima; ed allora il capitalista corre ai ripari, servendosi di tutte le armi che la sua posizione gli fornisce. Naturalmente, poichè il capitale è la colonna, il sostegno principale dell'ordine sociale borghese; le associazioni dei capitalisti saranno esaltate come un bisogno dell'economia moderna; compiacenti scrittori di cose sociali andranno ricercando quali sono le necessità nazionali della produzione, quali le industrie bambine da allevarsi a spese della comunità, quali i prodotti che devono essere esclusi dal nostro paese perchè dannosi al nostro benessere e via dicendo, e ancora più compiacenti uomini di Stato andranno applicando in pratica questi principi, seguendo tutti i più svariati e complicati sistemi: premi, dogane, divieti d'importazione ecc. ecc. In fondo a tutto ciò noi non vediamo che una cosa: il possessore di capitali il quale vede diminuire le possibilità di guadagnare senza lavoro, e si fa garantire la propria posizione dallo Stato, diventato l'organo di un sistematico e continuo sfruttamento.

Ma ai liberisti, i quali sono contrari a questo intervento dello Stato, e che come una forma di sfruttamento essi pure lo combattono, noi chiediamo di essere coerenti, di seguire fino all'ultimo la catena delle conseguenze, di non limitarsi a riconoscere l'illegittimità dell'interesse privato quando esso è garantito dal potere sociale, ma di esaminare quale è la sorgente prima di esso. Noi chiediamo che quello spirito di giustizia che essi dimostrano di avere così vivo quando polemizzano contro il protezionismo, essi lo adoperino anche quando si tratta della fonte prima di ogni ingiustizia economica, di ogni disparità di condizioni o di trattamento. Volete combattere il privilegio? Combattetelo dove esso regna sovrano incontrastato o legalmente difeso: sulla porta delle fabbriche dove un uomo vende a un altro uomo la sua capacità di lavorare, nelle officine, nei campi, dappertutto dove vi è chi lavora e non gode del frutto completo della propria fatica.

E nei rapporti internazionali? Senza dubbio, la protezione crea una condizione di cose diametralmente opposta a quella giusta divisione del lavoro tra le varie nazioni che i liberisti dicono essere nelle loro intenzioni. Ogni nazione si concepisce come qualcosa di per sé stante, di separato da tutto il resto del mondo, non solo, ma come una collettività il cui bene è in opposizione completa col bene delle altre. Ogni nazione cerca di bastare a sé stessa, cerca di sviluppare le sue forze non solo come se fosse sola nel mondo, ma come se le fosse dannosa ogni forma di cooperazione e di scambio la quale permetta anche ad altri paesi di sviluppare le proprie energie produttive. Aumentare la propria ricchezza e distruggere quella altrui, curare l'incremento delle proprie forze, e soffocare le forze altrui, diventano due lati, due facce inseparabili di un unico programma: il programma economico nazionale.

Ma, questa posizione, questo programma, secondo noi, non è altro che conseguenza estrema di una psicologia di mercanti in concorrenza, non è altro che la regola comune del commercio privato elevata a norma della vita internazionale, è l'anima del bottegaio diventata ispiratrice di un'arte di governo e di un'etica nazionale. Come possono gridare, contro la rapace e stolta politica degli stati protezionisti, quei seguaci del libero scambio che vogliono che dagli stessi principi siano regolati i minuti scambi di tutti i giorni, che esaltano il privato commercio come fonte di ogni benessere? Fate sì che ai mercanti venga meno, per le mutate condizioni economiche, la possibilità di realizzare guadagni smisurati a loro piacere, e le loro brame prenderanno un'altra direzione, si organizzeranno, si coalizzeranno, e ingrosseranno fino a diventare le ispiratrici di tutta la politica dello Stato. Imprese coloniali, rivalità di nazioni, lotte per gli sbocchi, guerre, non hanno altra origine che questa.

Qual conseguenza vogliamo noi trarre da tutto ciò? Noi pretendiamo che la critica dell'odierno sistema produttivo non sia fatta in modo superficiale, disorganico e slegato, che i fatti siano ricondotti alle loro cause, gli eventi guardati alla luce dei principi e per noi gli unici principi che permettono un giudizio completo, e che giustificano ancora le speranze nell'avvenire sono quelli del Comunismo. Noi chiediamo inoltre («sia detto questo per tutti i democratici che durante la guerra hanno dimostrato di non esser altro che le serve smesse di ogni borghesia parassitaria e sfruttatrice») che la posizione, liberistica non venga sostenuta acerbamente a parole quando si è in pace, e poi, quando le rivalità nazionali conducono il mondo a una crisi «paventosa di distruzione e di strage, abbandonata per accecare e avvelenare i popoli con le più svariare e pazze ideologie dei professori in cerca di celebrità. Ma noi non ci facciamo illusioni: vediamo che oggi tutti gli Stati si mettono di proposito sulla via delle restrizioni, della protezione, del nazionalismo economico: il domani che si prepara all'umanità è poco diverso della giornata buia e tempestosa che oggi volge alla fine. Chi dirà una parola nuova, se non i lavoratori, le masse profonde che soffrono di tutte le pazzie, che subiscono tutti gli sfruttamenti dei capi incoerenti e criminali? Non ci facciamo nessuna illusione: sappiamo che anche un ritorno di tutti gli Stati ai principi del libero scambio non risolverebbe il problema economico, il problema istituzionale e morale dei tempi nostri, il problema che è stato posto dal risveglio e dalla organizzazione della classe operaia. Ma noi sappiamo pure che chi ha posto il problema ha in sé le forze di risolverlo: e lo risolverà in modo radicale e sostanziale, gettando a mare il cadavere che ammorba fin l'aria di questo mondo in cui viviamo, e che è — la proprietà privata.

LA SETTIMANA POLITICA

Il Soviet ungherese

Al potere dei Soviet è successo in Ungheria un governo dei leaders delle organizzazioni sindacali: verranno convocati i comizi elettorali a suffragio universale: il Parlamento nazionale riaprirà i suoi battenti, restaurando i sacri diritti della democrazia borghese e della proprietà privata.

La dittatura del proletariato non aveva avuto il tempo di suscitare in Ungheria le condizioni del suo permanere e del suo svilupparsi: sorta per un confluire di cause eterogenee e in gran parte esterne al movimento proletario, è caduta per il venir meno di alcune di queste cause e per il verificatosi conflitto tra gli uomini del movimento operaio stesso.

La borghesia ungherese aveva, con l'atto del conte Karoly, abdicato al suo potere, cedendo il governo ai comunisti: solo i comunisti, in quel primo momento, potevano ridare una combattività ai soldati demoralizzati dalla disfatta e potevano indurre gli operai a diventare soldati per difendere il territorio nazionale difendendo la Rivoluzione, per riconquistare il territorio nazionale, occupato dai Ceco-slovacchi, dagli Yugo-slavi, dai Galiziani e dai Rumeni, nell'idea di ampliare il dominio della Rivoluzione. Solo i comunisti potevano tenere un linguaggio da pari a pari col signor Clemenceau, desideroso di appagare le brame degli Stati vassalli della Francia (Serbia, Boemia e Rumenia) e di consolidare il prestigio francese nella Balcania, schiacciando e smembrando l'Ungheria. Il potere dei Soviet sorse in Ungheria con caratteri nazionali, dovette dedicare la massima parte delle sue energie a risolvere il problema dei confini territoriali, e perciò non poté e non ebbe il tempo di creare la sua organizzazione statale e di suscitare fra gli operai e i contadini la psicologia concretamente comunista.

Il potere dei Soviet non fu subito abbattuto dagli eserciti vassalli della Francia, perchè l'Italia e l'America si opposero. Si oppose specialmente l'Italia, che voleva esistesse ai confini della Serbia uno Stato capace di minacciare l'esistenza stessa dello Stato Ser-

bo - croato - sloveno o con la forza armata o con la propaganda rivoluzionaria. I giornali italiani più accesi per Fiume e la Dalmazia parlarono spesso con simpatia dell'attività dell'esercito rosso ungherese; i giornali francesi pubblicarono che alla organizzazione dell'esercito rosso avevano partecipato ufficiali italiani e che molti treni di munizioni italiane erano andati a finire in Ungheria; la missione militare italiana diretta dal colonnello Romanelli non partì mai da Budapest e ancora vi rimane. Naturalmente il Governo italiano perseguiva puri scopi di usacro egoismo, e il colonnello Romanelli a Budapest aveva l'ufficio del Rasputin della Rivoluzione. Egli era «amico» dei comunisti, ma più di tutto era il fedele servitore dei capitalisti siderurgici ed armatori di Milano e di Genova che vogliono tutti i porti dell'Adriatico.

Ogni attività, ogni iniziativa, ogni sforzo eroico dei compagni ungheresi finiva per impigliarsi in questa rete di intrighi e di interessi capitalistici internazionali. L'Ungheria è un piccolo paese, la cui vita politica si concentra e si esaurisce spesso tutta in un unico vastissimo agglomerato urbano; gli intrighi rasputiniani della diplomazia capitalista più facilmente possono ordirsi e riuscire. La notizia della caduta dei Soviet ungheresi è stata pubblicata insieme alla notizia che il problema di Fiume e della Dalmazia è finalmente stato risolto dalla Conferenza di Parigi; ormai il Governo italiano non aveva più bisogno dell'Ungheria; i Rumeni e i Ceco-slovacchi potevano avanzare. Ma lo sforzo militare dei Rumeni non sarebbe bastato; i Rasputin italiani e americani hanno lavorato all'interno. I leaders sindacali ungheresi hanno tolto il loro appoggio al governo dei Soviet, hanno disorganizzato psicologicamente l'esercito rosso. Già altre tre volte i dirigenti dei sindacati avevano cercato di sostituire Bela Kun; il 20 aprile, all'inizio delle ostilità coi Ceco-slovacchi e i Rumeni, il 2 maggio, dopo la presa di Szolnoka da parte dei Rumeni, e il 31 maggio, poco prima dell'invio della prima nota di Clemenceau a Bela Kun. I leaders sindacali non avevano mai aderito al potere dei Soviet, non volevano che i proletari si organizzassero per fabbricare oltre che per mestiere, non volevano subordinare il loro potere al potere dei Soviet, al potere dello Stato proletario.

Essi hanno voluto lo «Stato Sindacalista», cioè lo Stato della loro dittatura personale che durerà fin quando i proprietari, rinfrancatisi e spalleggiati dall'estero, non avranno posto termine alla lugubre farsa; purtroppo non i capi dei sindacati perderanno la pelle ad opera della «vera democrazia».

Ma i Soviet ungheresi non hanno certo vissuto invano e per gli operai di Ungheria e per il proletariato internazionale.

La tristezza di Nitti.

L'on. Nitti si è attristato per «i fatti di Trieste». L'Italia è un paese liberale e democratico — ha dichiarato il ministro liberale, democratico e riformista Nitti, i cui agenti, in poche settimane, hanno già massacrato un centinaio di liberi italiani — l'Italia è un paese democratico e liberale e i lavoratori triestini devono essere contenti di essere sotto il dominio della legge italiana, uguale per tutti, e non più sotto l'arbitrio dispotico dello Stato austriaco. La legge italiana è uguale per tutti; gli agenti dell'ordine italiano hanno invaso e tentato saccheggiare le Sedi riunite della classe operaia triestina, come nel 1915 avevano invaso e messo a sacco la Casa del popolo degli operai torinesi; gli italiani patriotti di Trieste hanno tentato l'assalto della Sede del «Lavoratore», come i patriotti di Milano avevano fatto per l'«Avanti!», la legge italiana sanzionerà la violenza criminale degli uni come ha sanzionato la violenza criminale degli altri.

L'on. Nitti ha avuto torto di attristarsi. Non è Trieste italiana? La legge italiana è uguale per tutti, per i lavoratori triestini come per i lavoratori torinesi. Gli agenti dell'on. Nitti a Trieste hanno dimostrato che l'Italia è una e indivisibile. L'on. Nitti è un benemerito dell'idea e dell'unità nazionale; non deve attristarsi, deve tripudiare.

Gli impiegati di fabbrica

La classe proletaria è rivoluzionaria in quanto si propone di realizzare l'autonomia del lavoro nel processo di produzione e di scambio dei beni materiali, eliminando la persona del capitalista dal campo industriale. Per ottenere questo suo fine essenziale, la classe proletaria deve prima realizzare — nel campo stesso industriale, attraverso istituzioni che aderiscano intimamente al processo di produzione — la sua unità, al di sopra delle specializzazioni professionali create dalla divisione del lavoro.

Quanto più l'industrialismo si evolve e sorgono complesse e vaste unità economiche di produzione, tanto più il privato capitalista è costretto ad alienare tutte o quasi tutte le sue funzioni direttive ed amministrative, è costretto a delegare il suo potere a tutta una schiera di dipendenti, retribuiti con una forma di salario che li tenga il più che sia possibile legati all'azienda. Questa delegazione di potere (che di fatto significa l'uscita del capitalista dal campo della produzione) avviene attraverso il complicato meccanismo della divisione del lavoro e della specializzazione, cosicché si verifica che la classe dei produttori, come complesso di lavoro, ha già assorbito tutte le funzioni del capitalista proprietario, ma essa non possiede ancora una istituzione la quale funzioni appunto come complesso di lavoro, nella quale si unifichino le specializzazioni e che possa quindi sostituire radicalmente il capitalista nel campo della produzione industriale, realizzando l'autonomia del lavoro.

Delle tre grandi categorie di produttori soggiogate al profitto capitalistico nelle grandi officine moderne, solo la categoria degli operai manuali dà vita permanente e vigorosa alle Commissioni interne, — tipo di organizzazione che appunto tende a realizzare l'unità dei produttori nel campo immediato della produzione — eccettuati pochi casi, gli impiegati e i tecnici continuano a rimanere isolati e disorganizzati.

E' facile comprendere quale grande conquista sarebbe per il movimento socialista e proletario l'ottenere che si costituisca in ogni fabbrica un Comitato interno unico, formato dai delegati delle tre categorie. Conquista grande nel momento attuale, grandissima per rispetto all'avvenire, quando il Comitato, debitamente modificato e arricchito di nuove funzioni, sostituirà il capitalista e si approprierà, come organo essenziale dello Stato del lavoro, il potere di dirigere l'azienda coi suoi metodi e per i fini della classe proletaria.

L'importanza attuale di questo Comitato unico si può riassumere in questi punti:

1) esso promuoverebbe efficacemente la formazione della coscienza di classe in un grande numero di proletari (impiegati e tecnici) i quali solo da poco hanno incominciato a comprendere che la loro posizione economica nel campo industriale e la loro posizione storica nel campo della lotta politica è in tutto uguale a quella degli operai manuali. Verrebbero determinati, di conseguenza, un accrescimento di forza politica nel proletariato, e una maggior chiarezza nell'equilibrio delle forze sociali in conflitto: si pensi che appunto di individui di tali categorie semiproletarie è formata quella numerosa schiera di ignavi e di indifferenti che è sempre stata la palla di piombo legata al piede della Storia (mi si passi l'immagine), e che in Italia queste categorie, insieme con gli esercenti, i piccoli imprenditori e i piccoli proprietari terrieri, costituiscono la piccola borghesia — plaga sociale senza configurazione netta e precisa, sempre incerta e indecisa, facilmente conquistabile da tutti gli avventurieri e i gabbamondi della politica;

2) esso permetterebbe una maggiore limitazione dell'arbitrio del capitalista e quindi una conquista di libertà di coscienza e d'azione.

4) sarebbe un passo ben lungo verso la presa di possesso completa dell'azienda, un ottimo ammaestramento e una efficace preparazione all'autogoverno.

La ragione per cui gli impiegati e i tecnici furono sempre, e sono ancora in buona parte, restii ad unirsi al movimento operaio va ricercata nella loro costituzione mentale, per lo più angustamente piccolo borghese. Se passiamo in rassegna queste due categorie

vediamo subito come esse siano di origine e di composizione eterogenee: ciò spiega e giustifica l'assenza di una diffusa e radicale psicologia di classe.

Un primo gruppo si stacca anzitutto dagli altri: quello degli « spostati o arrivisti ». Sono piccoli industriali, i quali, non avendo potuto resistere alla concorrenza della grande industria, ed essendone stati anzi rovinati, hanno patteggiato con essa, sono passati sotto la sua bandiera e vi militano « bravamente » per l'unico scopo di acquistare una posizione preminente « per via gerarchica » e di lucrare quanto è possibile in ogni modo e in ogni forma. Sono avvocati o piccoli intellettuali falliti che aspirano anch'essi ad assicurarsi alte cariche e discreti patrimoni mediante avvedute speculazioni ecc. ecc.

Costoro naturalmente non aderiranno mai sinceramente al movimento operaio; essi osteggiano anzi la Rivoluzione più degli stessi capitalisti. Del resto il movimento non avrebbe che a scapitare accogliendo nelle sue file siffatte persone del tutto prive di ogni coscienza morale.

Un altro gruppo numeroso è costituito di individui forniti di una buona cultura tecnica, ma nulla più. La loro mentalità non si formò nella vita, nella storia — la cui dialettica reale li avrebbe necessariamente resi proletari per ragionamento e per convinzione profonda — ma fu passivamente modellata dall'ambiente senza contrasti in cui hanno sempre vissuto — dalla pacifica casa paterna, solitamente di piccoli commercianti, di esercenti professioni liberali, di gente che vive su un piccolo risparmio ereditato, alla scuola tecnica e infine al contatto morbido e vellutato del mondo industriale.

Da questi il movimento operaio può sperare molto; per il fatto stesso che essi non hanno una coscienza storica formata per intima convinzione e perciò salda, ma soltanto costituita di elementi sovrapposti come il gesso sull'ardesia, — è facile suscitare in loro un fervore e un entusiasmo ideale per la Rivoluzione della classe lavoratrice, per la lotta e il sacrificio necessari all'instauramento della sovranità del lavoro come fondamento dello Stato proletario. E' da notare che « facile » è affermato da un punto di vista puramente intellettuale: sarà « facile » se determinate condizioni favoriranno tale formazione di coscienza.

In terzo luogo troviamo una numerosissima schiera di impiegati, forniti di una superficiale cultura tecnica, i quali della psicologia borghese hanno i soli pregiudizi. Li vediamo appartarsi dagli operai perchè si ritengono di una « classe superiore », perchè si ritengono più « fini », più educati. Li vediamo vestirsi più « elegantemente » degli operai, salvo a piagnucolare per le spese del loro « decoro », li vediamo fare le scimmie delle persone « distinte » e posare in modo ridicolo e nauseante. Costoro ignorano completamente il movimento operaio e sulle loro bocche corrono a questo riguardo tutte le scempiaggini più comuni e banali; — i loro padri, nel '48, credevano i carbonari in corrispondenza col diavolo; essi, nel 1919, credono alle 24 cuoche di Lenin, alla socializzazione delle donne, alle fabbriche tedesche di glicerina estratta dal grasso di cadavere: leggono la *Gazzetta del Popolo* come i loro padri leggevano i giornali dei gesuiti. In realtà costoro sono infinitamente sotto il livello culturale degli operai; gli operai hanno una coscienza esatta della loro posizione storica, partecipano a una vita universale come quella della lotta di classe, hanno una concezione del mondo, sia pure elementare, hanno uno spirito critico svegliatissimo; costoro sono invece dei puri « animali » che mangiano, bevono e vestono panni, e la finezza e il buon costume di cui si ricoprono al cospetto degli altri sono un trasparente velo della loro intima volgarità ridicola.

Costoro arriveranno al movimento proletario ben prima del gruppo precedente, e in parte sono già arrivati. L'acuirsi della lotta di classe costringe ognuno e segnatamente chi ne è più miseramente vittima, ad assumere una posizione decisa, poichè rimanere « nel giusto mezzo », significherebbe ricevere i colpi dei due eserciti combattenti. Questa categoria di proletari ha bisogno però di molte strigliate per liberarsi dalle incrostazioni di stupidaggine e di melensaggine.

Un ultimo gruppo alquanto numeroso di impiegati

è dato dalle donne. Esiguo è però il numero di quelle che vedono nel lavoro un fine della vita e si propongono di migliorarsi migliorando la tecnica del loro lavoro. Quasi tutte considerano l'impiego come una semplice necessità passeggera, in attesa del matrimonio; perciò non pensano certo ad organizzarsi e difficilmente potranno giungere a formarsi anche un barlume di coscienza proletaria.

L'altra ragione per la quale gli impiegati e i tecnici furono sempre restii ad unirsi agli operai è d'indole economica: essi ebbero infatti sempre una sicurezza del domani maggiore che gli operai. Basta pensare al sistema del salario, che per gli uni è *mensile* e per gli altri è *orario*, e che, in caso di licenziamento, l'impiegato gode una indennità corrispondente a tre o anche più mesi di stipendio, ciò che gli permette di vivere in attesa di una nuova occupazione, mentre l'operaio licenziato ottiene di norma una indennità pari a otto giorni di salario e solo al sistema nazionale dell'organizzazione per mestieri deve una tal quale garanzia di non perdere tutte le conquiste realizzate sia per i salari che per la qualità di lavoro da svolgere. Insomma, pur essendo gli impiegati e i tecnici una « merce - lavoro » al pari degli operai, essi furono sempre meno di questi sottoposti alle oscillazioni dei mercati e alle crisi inerenti alla produzione capitalistica e alla concorrenza.

Gli impiegati e i tecnici sono stati inoltre per molto tempo le persone di fiducia del capitalista; poichè essi conoscono tutti gli affari e tutti i segreti dell'impresa, il capitalista se li teneva cari e ne sollecitava attivamente la vanità, per impedire che passassero a un concorrente e gli arreassero gravi danni. Oggi nelle grandi fabbriche, queste alte funzioni di fiducia sono circoscritte a pochi elementi direttivi; la grande maggioranza degli impiegati, attraverso la divisione del lavoro e la specificazione degli organi amministrativi, è ridotta a compiere un lavoro del tutto meccanico; l'impiegato è così diventato anch'egli sostituibilissimo in qualunque momento, la sua condizione si è avvicinata moltissimo a quella dell'operaio, e con l'operaio perciò tende a unirsi nella lotta economica.

Abbiamo accennato alla eliminazione del capitalista dal campo industriale. Non diciamo cosa nuova affermando che la persona del capitalista è del tutto superflua nel processo di produzione e di scambio. Nella « Società anonima » si può meglio che altrove constatare tale fatto. I detentori delle « azioni » sono quasi sempre individui che vivono tranquillamente a casa loro e che non si occupano dell'azienda se non per ritirare i dividendi a fin d'anno. Essi possono anche essere persone che lavorano o nella stessa azienda cui sono interessate o altrove; ma in questo caso è da considerare il loro rapporto di lavoro e non quello di proprietà con l'azienda e quindi devono essere valutati non più degli altri, che compiono il medesimo lavoro senza essere interessati capitalistamente alla produzione.

Il capitalista si è però accaparrato a sé fortemente quegli elementi che di fatto compiono le funzioni che egli personalmente non può più adempiere. In una fabbrica, gli impiegati che conoscono lo stato finanziario reale dell'azienda, e che hanno nelle loro mani tutti i fili delle intricatissime relazioni commerciali di rifornimento e di vendita, che conoscono cioè i mercati e posseggono l'esperienza necessaria per comprare e vendere con profitto e quelli che svolgono altre funzioni d'iniziativa e di controllo, o infine i tecnici che posseggono segreti particolari di certe lavorazioni e fabbricazioni: — tutte queste persone sono lautamente pagate, hanno speranza e possibilità di « far carriera » nell'azienda, o si sono impegnati, con cauzioni e contratti, a non entrare in una fabbrica concorrente se non dopo qualche anno che hanno abbandonato la fabbrica in cui si trovano.

Naturalmente questi elementi non entreranno mai nelle organizzazioni federali o interne degli impiegati; i « direttori » delle aziende (i rappresentanti diretti dei capitalisti, e essi stessi spesso capitalisti) non lo permetteranno e non già con le minacce, ma cedendo senz'altro alle loro richieste di aumenti di stipendio o facendo loro delle promesse. Il capitalista non opera così certo per la paura che queste persone lo possano sostituire in un giorno non lontano, ma solo per proteggersi nella concorrenza. Queste per-

sono infatti, organizzandosi con altri che compiono la medesima funzione in fabbriche affini, diminuirebbero la sicurezza del capitalista nei suoi affari segreti. L'organizzazione proletaria tende, di per sé, a eliminare dal campo industriale i segreti, le truffe, le furberie, le limitazioni artificiose di produzione, per condurre l'industria nei limiti suoi naturali determinati dai rapporti di lavoro e di utilità comune.

Questo formarsi di un gruppo speciale di impiegati e di tecnici di fiducia assoluta del capitalista, i quali, per le loro funzioni nella fabbrica non potrebbero essere facilmente sostituiti, — si verifica in modo più o meno accentuato in generale e più o meno accentuato nella funzione dei tecnici o in quella degli impiegati a seconda dell'industria. Per esempio: in una fabbrica d'automobili il fatto si verifica per i tecnici molto più attenuato che non in una industria chimica. E si verifica più accentuato per gli impiegati in una azienda il cui rifornimento di materie prime avvenga all'estero, perchè diventa di capitale importanza la conoscenza dei mercati, dei fornitori, delle materie prime, delle epoche migliori per gli acquisti ecc.

Poichè noi teniamo, come è necessario, lo sguardo fisso al domani quando il capitalista e i suoi sicofanti irriducibili saranno eliminati dal campo industriale e la produzione dovrà continuare con ritmo uguale e più intenso anzi — dobbiamo fin d'ora prospettare il problema del come far lavorare questi specialisti che effettivamente dirigono e fanno funzionare l'azienda, o del come sia possibile sostituirli. Il problema è grave, poichè, come abbiamo visto, il capitalista ha legato a sé gli specialisti, impedendo, per quanto può, che essi diventino malcontenti e si convertano al programma comunista. E abbiamo l'esempio della Russia, la cui produzione fu terribilmente scossa per la diserzione degli specialisti tecnici e amministrativi dai loro posti di lavoro, e per il sabotaggio che seguì il ritorno al lavoro per la costrizione esercitata attraverso la tessera-annona.

Bisognerebbe dimostrare che è possibile sostituire gli specialisti con l'opera comune accentrata in speciali Comitati di quei tecnici e di quegli impiegati, oggi in subordine, che abbiamo visto poter aderire al programma comunista. Poichè questi specialisti hanno la mentalità del più sfrenato e vanitoso individualismo, bisogna cercare di convincerli che è possibile fare a meno della loro prestazione d'opera e che rifiutando la loro collaborazione essi perderanno non solo la condizione economica privilegiata ma anche la preminenza intellettuale e morale che rappresenta pure un valore storico e sociale non trascurabile. Del resto il metodo comunista tende per sua natura a eliminare tutti gli insostituibili individualmente, e a creare enti collettivi organici al posto degli individui; anche se avessimo la certezza che gli specialisti aderiranno alla fabbrica comunista, dovremmo ugualmente cercar di promuovere la nascita e lo sviluppo di questi enti collettivi, nei quali riposi il potere direttivo ed esecutivo della produzione industriale.

Per ciò che riguarda l'amministrazione, il compito da svolgere in questo senso non è certo facile e lieve. Il capitalista, mercè i suoi impiegati di fiducia, ha una infinità di mezzi a sua disposizione per far vedere cosa vuole; può intricare talmente la contabilità da renderla incomprensibile a chi non sia iniziato ai segreti più riposti. Ciò fa oggi per sottrarre al fisco una parte dei suoi profitti e riesce sempre quantunque l'agente del fisco abbia la facoltà di ricostruire tutta la contabilità sui documenti amministrativi e di chiedere spiegazioni minute e capziose sull'amministrazione generale dell'azienda. Per essere in grado di conservare il processo di produzione e di scambio con l'intensità attuale, anche in assenza degli individui oggi a capo dell'amministrazione, è necessario poter contare sull'opera organizzata comunemente degli impiegati minori. Fin d'ora questi devono studiare il problema, pensando al vasto campo di emulazione comunista che si presenta alla loro buona volontà e pensando che gli sforzi compiuti in tal senso non rimarranno senza una ricompensa adeguata. Ogni impiegato comunista dovrebbe proporsi di acquistare la capacità di un impiegato di «alto concetto». Ognuno, naturalmente, per la parte che gli è più facile a seconda dell'ufficio cui è addetto dovrebbe cercare di approfondirsi nel conoscere il problema:

a) delle materie prime necessarie alla fabbrica;

b) degli altri prodotti necessari al funzionamento della fabbrica;

c) conoscere quali sono i fornitori, i mercati, i prezzi, le epoche d'acquisto, i mezzi di trasporto, i noli, le tariffe ferroviarie, le dogane, il luogo d'origine delle materie prime, i trusts nazionali e internazionali nelle cui mani esse passano, gli agenti intermediari, le loro provvigioni, ecc. ecc.; naturalmente tutto ciò non genericamente, ma per industria e per fabbrica;

d) conoscere i mercati di consumo, la clientela, i suoi usi, le sue esigenze, gli agenti intermediari (che non sempre sono persone da eliminare come parassiti della produzione, ma spesso sono decenteratori di funzioni ingombranti e costosissime per la fabbrica) e, come per le materie prime, i mezzi di trasporto, i noli ecc.

e) conoscere la contabilità industriale e iniziarsi al controllo della produzione, ciò che sarà di enorme utilità specialmente nella prima fase del mutamento.

quando più sarà necessario avviare gli sperperi e le dispersioni di energie e impedire i sabotaggi;

f) insomma: impadronirsi di tutto il complicato e minuto funzionamento dell'apparato amministrativo industriale affinché domani, subentrando ai capitalisti e ai loro agenti un comitato direttivo, di produttori, l'azienda proceda senza che la produzione sia danneggiata.

Sarà bene inoltre che fin d'ora gli impiegati più colti tecnicamente — quelli organizzati, s'intende — inizino una attività di cultura rivolta ad impartire agli operai delle loro aziende lezioni su materie commerciali, sui traffici, sugli scambi, sulla lettura di un bilancio, sulla geografia commerciale ecc. ecc. Attraverso quest'attività si creerà anche quella fiducia e quella solidarietà reciproca tra produttori, che sarà una delle più sicure garanzie di successo per la fabbrica comunista.

A. C.
impiegato privato.

I comunisti e le elezioni

Con questo articolo del compagno Leonetti apriamo la discussione sul problema della partecipazione al suffragio parlamentare.

Quale dev'essere l'atteggiamento dei comunisti italiani di fronte alle prossime elezioni? L'astensione è la formula più cara, cui si attaccano molti compagni. Che come noi, hanno accolto con viva simpatia l'adesione del nostro Partito alla Terza Internazionale di Mosca. La formula dell'astensione anzi è tanto cara a questi, da far loro supporre che non siano sinceramente comunisti quanti dissentono dalla formula medesima dell'astensione. In fondo gli uni e gli altri sono comunisti. Solo che v'è fra di essi un punto di divergenza, che è bene lumeggiare, per vedere se è possibile rimuoverlo e rendere facile il loro accordo. In breve, quelli che patrocinano l'astensione, dicono questo: « Il partito comunista, finchè deve necessariamente svolgere la lotta entro i limiti del regime borghese, fa opera di propaganda e di proselitismo, di critica al sistema capitalistico e di opposizione alla politica di classe dominante; a questo fine si poteva giustificare in passato la partecipazione alle lotte elettorali e parlamentari. Quando è aperto il periodo storico della lotta rivoluzionaria tra proletariato e borghesia, compito del partito politico proletario è l'abbattimento violento della borghesia e l'organizzazione del proletariato in classe dominante. Da questo momento diviene incompatibile l'invio di rappresentanti del Partito negli organismi rappresentativi del sistema borghese nel quale il proletariato è classe oppressa, e comunque in organismi alla cui formazione elettiva partecipino le classi detentrici della ricchezza ».

Questo il pensiero di quasi tutti gli astensionisti: come si può vedere dal programma della frazione comunista da essi formulato.

Ora l'errore è evidente. Il voler considerare solo adesso aperto il periodo storico della lotta rivoluzionaria tra proletariato e borghesia e sorpassati i limiti del regime borghese, mentre la vita economica continua a svolgersi fra le spranghe di ferro precisamente della legge borghese, significa voler dare alla storia una interpretazione arbitraria e fare del Partito comunista un partito bifronte, come dire quello della pace e quello della guerra. La tattica del partito comunista, fin da quando questo è sorto, tranne le degenerazioni, del resto inevitabili, è immutabile. Non v'è che chi si è ingannato nel passato, scambiando la lotta di classe, sempre rivoluzionaria, con l'azione parlamentare, che oggi può chiedere un indirizzo diverso. In realtà il periodo storico rivoluzionario per il proletariato si è iniziato fin da quando la borghesia, rovesciando i castelli feudali, sostituiva il suo governo a quello della nobiltà. Da allora comincia la rivoluzione proletaria. I comunisti, fautori della lotta di classe e della dittatura proletaria, pur entrando nei parlamenti borghesi non hanno mai creduto che dai parlamenti la classe proletaria potesse avere la sua emancipazione. Essi, svolgendo l'opera di critica agli istituti borghesi, contribuivano alla dissoluzione di questi ed a valorizzare nell'istesso tempo gli istituti sorgenti del proletariato. Ora, sostenendo che i rap-

presentanti del Partito non devono più entrare negli organismi parlamentari borghesi, si vuol far credere che è sorpassato il periodo della critica al sistema capitalistico e che è esaurito il compito della propaganda e del proselitismo, ossia si vorrebbe dire che siamo già al socialismo e che la classe dominante è già schiacciata.

Che ciò sia inesatto non v'è chi non lo veda. L'opera di critica e di opposizione alla classe borghese non può cessare, finchè la classe borghese detiene i poteri ed è la classe dominante. Così pure si dica per la propaganda ed il proselitismo. Finchè il Partito comunista non ha tradotto in atto tutte le sue aspirazioni, cancellando ogni differenza di classe e vincendo ogni avversione al socialismo, il suo compito di propaganda e di proselitismo non può dirsi esaurito e tanto più non può dirsi esaurito, quanto più il partito comunista abbisogna ancora di proseliti per la sua affermazione. Però ci si può ancora obiettare questo: « E' vero che la critica e l'opposizione alla classe borghese non cessa, finchè essa classe borghese è ancora viva; così non cessa per il partito comunista l'opera di propaganda e di proselitismo, finchè esso partito non ha raggiunto il numero di forze sufficienti per imporre la sua dittatura. Ma sta il fatto che tutte le condizioni esistono, perchè il partito politico proletario possa abbattere violentemente il dominio della borghesia ed organizzare il proletariato in classe dominante. Quindi la critica e l'opposizione alla classe borghese verrà esercitata non più attraverso la retorica del parlamento, ma attraverso l'azione efficace dei consigli operai e contadini ».

Anche questo modo di ragionare avrebbe come base iniziale un errore, dipendente sempre da una interpretazione arbitraria del corso della storia. La classe borghese, come tutte le classi dominanti attraverso i secoli, non potrà essere abbattuta dal proletariato che violentemente. Ma per violentemente non si deve intendere né un colpo di mano all'ardita maniera, né insurrezione alla quarantotto, preparata da congiurati o da oscuri carbonari. Per violentemente si deve intendere solo quanto avviene nelle repubbliche comuniste, dove cioè si armano i proletari contro la borghesia scompagnata e putrefatta, perchè non risorga, né tenti sopravvivere. Per abbattimento violento dunque del dominio borghese si deve intendere difesa armata dei poteri conquistati dal proletariato con la rivoluzione. E la rivoluzione si ha solo quando tutti gli elementi della borghesia si sono disassociati e gli elementi proletari per contro si sono tanto rafforzati da potersi sostituire. La valutazione di questi fatti, quando è arbitraria, porta inevitabilmente a gravi conseguenze. E' perciò che alla rivoluzione, nella quale noi, comunisti, abbiamo avuto sempre fede, non si può assegnare alcun limite. Essa fa il suo cammino sotto la spinta potente delle nostre volontà organizzate. Ciò che abbiamo fatto ieri, dobbiamo quindi continuare a fare. L'organizzazione del proletariato in classe dominante non è cosa né di un giorno, né di una notte. Un tale compito il partito comunista l'ha sempre avuto. Esso, guidando i sindacati e le organiz-

CONOSCI TE STESSO

zazioni operaie sulla via della lotta di classe, non ha fatto altro che preparare il proletariato al reggimento della cosa pubblica. Ciò da cui bisogna ben guardarsi è un deviazione dalla linea che finora abbiamo seguito. Noi non abbiamo nulla da mutare. Si continui nella critica e nella lotta alla classe borghese e si continui pure nella organizzazione del proletariato. Si badi però che i mezzi di critica, di lotta e di organizzazione rispondano alla maturità, alle esigenze ed ai desideri del proletariato. E su questo vorrei che più si ragionasse.

Nelle elezioni passate l'appartenere all'una piuttosto che all'altra tendenza, non aveva importanza; purché fossero nelle linee generali socialisti, purché accettassero il programma di Genova del 1892, i candidati del nostro Partito potevano senza grandi contrasti raccogliere i voti di tutti i proletari. Si trattava di critica e di opposizione alla classe dominante, ma di una critica e d'una opposizione che non poteva essere svoltata che entro certi limiti, dipendenti dalle cause di allora. Ma venuta la guerra, scoppiata la rivoluzione in Russia, altre condizioni si sono create al Partito Comunista per svolgere la sua attività di critica e di opposizione alla borghesia. Non è dunque vero che occorre oggi cambiar rotta, ma solo intensificare la pressione delle caldaie ed accelerare la marcia per giungere in porto. La via resta la medesima, come abbiamo detto innanzi. Solo che in virtù delle mutate condizioni storiche, a causa della guerra e della rivoluzione russa, noi dobbiamo liberarci delle ultime remore che possono frapporsi alla nostra marcia diritta. Queste remore sono appunto da trovarsi in quegli uomini che sono rimasti ancora nelle file del nostro Partito, pur non avendo oramai più nulla in comune con questo, voglio dire quelli che non hanno né fede, né speranza nella dittatura del proletariato, esercitata mediante i consigli di operai e contadini come mezzo per giungere al socialismo. E gli uomini che non sperano, né credono nella dittatura proletaria sono tra quelli che per lunga vita parlamentare si sono investiti nelle spire di questa e mirano a sostituire la loro oligarchia a quella del gruppo politico borghese. Il partito socialista italiano non ha oramai nessuna fiducia in nessuna forma di governo rappresentativo, affine o somigliante all'istituto parlamentare borghese. Non sono né uomini, né istituti parziali che il proletariato vuole mutare per la sua emancipazione. Esso vuole esercitare direttamente il suo diritto a governarsi e direttamente lo può solo attraverso i suoi consigli.

Nessuna illusione sull'azione dei parlamenti e delle costituenti. Ma per combatterli noi non dobbiamo estraniarci. Questo non è avvenuto neppure in Russia, dove i bolscevichi al tempo della costituente non avevano in questa che scarsi ed isolati rappresentanti. La nostra opera, nell'attesa delle prossime elezioni, dev'essere diretta tutta ad organizzare questi comitati di operai e contadini, alla cui forza dovranno appoggiarsi i futuri rappresentanti proletari che dovranno entrare nel Parlamento, se questo non sarà ancora rovesciato. Si badi a tutta l'importanza del nostro programma, per non crearsi facili ed inutili illusioni. L'avversario, finché vive dev'essere criticato e combattuto. Per ciò fare non è prudente, né vantaggioso separarsi dal suo corpo. Ecco perché è necessario non proclamare «a priori» una teoria, come l'astensionista, che non ha alcun fondamento di utilità per il proletariato. Il Partito comunista, al di sopra e al di fuori di tutte le sorprese che il domani può presentare, di una sola cosa deve preoccuparsi: di organizzare il proletariato e di combattere ovunque, comunque e sempre la classe dominante. Se le elezioni verranno, come oramai nessuno forse può dubitare, i comunisti non hanno che da seguire sulla loro strada: appoggiarsi ai consigli operai e contadini, che verranno istituiti e farsi rappresentare da compagni che sono sulle loro direttive, escludendo quanti sono i parlamentaristi, sinceri o mascherati. Se riusciamo a rimuovere questa pietra d'inciampo, la frazione comunista non potrà che rafforzarsi ed avere entro il nostro Partito la grande maggioranza. Lasciando da parte ogni sterile azione negativa, i compagni non hanno che da mettersi subito all'opera per organizzare, dove è possibile, i consigli d'operai e contadini.

ALFONSO LEONETTI.

Per sapere, bisogna che tu faccia uno sforzo personale, non solo con la tua intelligenza, ma anche con la tua volontà. La luce di cui hai bisogno non è una rivelazione sensazionale, caduta non si sa donde. Essa è in te. Le verità sono in te, nella tua ragione e nella tua coscienza. Bisogna però sceverarle: aiutati. Sei nato, sei cresciuto immerso in un mondo confuso di idee, di nozioni, di principi. Li senti ronzare, li vedi irretirti. Cerca, in questa confusione, ciò che è evidente, assoluto, solido, e, tra le verità, quelle più grandi, più pure, quelle che originano le altre. Pensieri, impulsi, sentimenti, credenze, fede —, prendi ciascuna di queste risorse morali, esaminala, controllala, verificane l'autenticità. Risali, con le sole tue forze — con le sole tue forze, intendi bene — dai fatti alle cause, di principio in principio, fino a ciò che è indiscutibile e s'impone. Fa una revisione di te, e degli altri. Ricomincia la tua vita, se è necessario, con magnifica onestà.

Questa critica è la più nobile delle operazioni che il nostro spirito sia capace di compiere. I più grandi pensatori hanno incominciato da essa. Può essere intrapresa, senza frasi e senza cabala filosofica, servendosi semplicemente della sincerità propria di uno spirito diritto e chiaro. Tu sei uno spirito diritto e chiaro. Va, e cerca entro te stesso.

Nel caos astratto che ti circonda, troverai idee fatte. Esse non zampillano dalla profonda tua coscienza: le hai accettate docilmente. Ci credi perché t'hanno detto di crederci, o anche solo perché altri ha creduto sempre prima di te, attorno a te. Loro sola autorità, loro sola prova è l'aver esistito.

L'esistenza non è una ragione sufficiente. Sgombra la tua coscienza delle sedicenti verità che, non evidenti di per se stesse, ti sono imposte come una specie di eredità. Non lasciarti impressionare dai nomi con cui vengono travestiti questi grandi o piccoli pregiudizi, dagli epiteti con cui si mascherano, dall'apparato pomposo con cui si ricoprono. «Le tradizioni!» ti si dirà. «La tradizione sacra, la tradizione nazionale!» si aggungerà.

Rigetta le tradizioni che sono solo tradizioni, anche se altra volta le hai adorate. Sono parole, vuote di senso, parole funeste. Il progresso è la forza di cui si dispone per liberarsi dalle tradizioni. La schiavitù, la servitù, la tortura erano nelle tradizioni nazionali delle stesse nazioni che le hanno abolite. Rivoltati contro la obbedienza passiva, cieca, sorda e muta al passato. Non accettar l'ingiunzione di voltar le spalle all'avvenire, e di rinculare. Impara a odiare la parola tradizione. Comprenderai un giorno che essa è la malattia profonda della società.

Troverai nel fondo del tuo essere sordi istinti che ti agitano e vogliono talvolta imprimerti una certa direzione. Diffida del prestigio che viene volentieri accordato agli istinti. I sofisti ne fanno abuso. Tutti i bassi impulsi del selvaggio dormono in noi.

Sentirai in te l'eco di grandi parole. Diffida delle grandi parole. Capita loro di aprir l'adito ai cattivi istinti, ai pregiudizi. Diffida anche di ciò che è scritto, non prestar fede sulla parola ad alcuna parola. Sii il giudice di ciò che leggi e di ciò che senti. Diffida dei politicanti, diffida dei sapienti specialisti, degli storici al dettaglio, dei documentatori suggestionati dai casi particolari, degli avvocati, dei diplomatici e, in genere, di tutti coloro che ti cucinano i fatti isolati.

Non esaltare gli avvenimenti se non dopo averne studiato le loro estreme conseguenze.

Pensa a ciò che tu non vedi ancora, e anche a ciò che tu forse non vedrai mai.

Diffida degli individui rappresentativi. C'è la tendenza a incarnare una dottrina in un uomo

— sia esso un uomo importante di cui si sente parlare, sia qualche vicino, che si conosce — e la dottrina partecipa della simpatia o della riprovazione che ispira quest'uomo, o del suo ingegno, o della sua mediocrità e ignoranza. È ciò la disfatta della ragione. Abbi cura di evitarla. Separa sempre gli uomini dalle idee.

Quando avrai compiuto, — piegato su te stesso, la testa fra le forti mani — questo lavoro di riflessione sui fatti, gli argomenti, le tesi, i sistemi, scartandoli senza pietà tutto ciò che pare dubbio e infondato, arriverai alle grandi semplici cose da cui dipendono tutte le altre.

Sono esse la cima suprema, oltre la quale non si può salire senza mentire e senza ingannare: la legge morale.

Sentirai dire che essa non è primordiale, che essa dipende, per esempio, dalla legge divina, dalla fede religiosa. Non è vero. È invece la religione, o meglio la divisa ed eteroclitica famiglia delle religioni, che dipende dalla legge morale.

La legge morale è, in modo assoluto, in modo perfetto, la legge dell'interesse generale. Essa è, esattamente, la norma della società umana in tutta la sua estensione infinita. Essa implica sempre e da per tutto, nelle sue diverse forme, il sacrificio del singolo per tutti gli altri.

La sua necessità e la sua forma si confondono con la sua realtà. Essa basta a se stessa.

HENRI BARBUSSE.

L'eredità del passato

Ogni rivoluzione è una dittatura: le rivoluzioni non fatte da minoranze attive. Ma non bisogna passarsi di illusioni; se è la minoranza che conquista il potere, è la maggioranza che lo consolida. Una minoranza che si impadronisce del potere e non riesce a guadagnarsi la maggioranza, è condannata fatalmente allo sfacelo, e per guadagnarsi la maggioranza bisogna creare dei fatti nuovi che la assicurino nel nuovo ordine di cose dei vantaggi reali. La rivoluzione deve essere posta in grado di far valere la sua superiorità sul regime abbattuto.

Qui sta la principale difficoltà. Il regime capitalista ha rovinato il mondo, vuotato i granai, disperso le più vigorose forze di lavoro, abbattuto le volontà, anemizzato i popoli. Il nuovo regime è condannato a cominciare la sua opera di ricostruzione in condizioni disastrose, e ci si può chiedere se a noi conviene ricevere dalle mani dei capitalisti questo formidabile passivo e offrire loro delle fucili armi contro di noi addossandoci le responsabilità delle loro follie e dei loro delitti. Forse sarebbe meglio attendere, per impadronirci del potere, il momento in cui la loro incapacità di farci uscire dal vicolo cieco in cui ci hanno messo sarà diventata evidente, balzerà agli occhi di tutti.

Ma la storia non si regola come un orologio. Non siamo noi che guidiamo gli eventi. Sono gli eventi che ci guidano. Nostro dovere è di veder chiaro e dire il vero; nostro dovere è di utilizzare le miserie senza nome sofferte dal popolo e i torrenti di sangue che esso ha versato, per abbattere il regime che ne porta le responsabilità. Bisogna che il regime paghi. E non può pagare altrimenti che scomparendo. In caso contrario esso persevererà negli stessi delitti, causerà miserie anche più atroci. Nostro dovere è di non lasciarci addormentare dalla fraseologia democratica e di preparare gli spiriti agli inevitabili avvenimenti.

Abbiamo la scelta tra l'oligarchia capitalista e la dittatura operaia che condurrà alla democrazia socialista, alla piena autonomia del popolo. Noi siamo per il popolo contro il capitalismo, anche se travisato da una maschera democratica.

CARLO RAPPOPORT

Avvertiamo i nostri lettori che nel n. 11, a pag. 83, i primi due capiversi del cap. XI del «Congresso dei morti», sono stati ivi erroneamente inseriti per uno scambio di pezzi tipografici.

L'ESERCITO SOCIALISTA

L'organica: cittadini e soldati

Nazione armata?

Come abbiamo esposto nel precedente articolo, l'esercito socialista sarà costituito di proletari e di borghesi e dovrà comprendere il massimo possibile di uomini.

E' opportuno però avvertire che questo concetto non deve essere confuso con quello di *nazione armata*.

La *nazione armata* è un prodotto delle ideologie democratiche e piccolo borghesi del secolo scorso, ideologie che — è bene ripeterlo — anche in questo punto si trovano in antitesi coll'ideologia socialista, alla quale i vecchi socialriformisti le credono, erroneamente, affini.

La nazione armata anzitutto parte dal presupposto della «nazione» che noi vogliamo svellere e annientare. Il nostro esercito non avrà una base nazionale ma una base classista, che potrà essere *al di sotto* della cosiddetta «Nazione» o potrà anche essere — più facilmente — *al di sopra*.

Al di sotto, nel senso che lo Stato socialista potrebbe comprendere solo una parte della Nazione (se la controrivoluzione riuscisse a determinare movimenti secessionisti — ed è certo che, nella ipotesi dello Stato socialista «italiano» la politica dell'Intesa cercherà di favorire la secessione della Sicilia, della Sardegna ecc.). Al di sopra, nel senso che lo Stato socialista potrebbe essere, anzi *dovrà essere supernazionale*.

Ma soprattutto, nell'esercito socialista saranno accolti, ed entusiasticamente, i cosiddetti «stranieri» che sarebbero invece esclusi dalla «Nazione armata».

Noi non abbiamo pregiudizi etnici: tutti i compagni, siano essi o italiani o tedeschi o russi o cinesi o negri, che vogliono combattere nell'esercito socialista, saranno accolti con parità assoluta di diritti — e di doveri. Nostra patria è il mondo: il mondo proletario, il mondo comunista. Il nostro esercito non sarà che una armata del colossale esercito comunista che oggi lotta dalla Murmania all'Ungheria. *Fronte unico!*

La nazione armata, inoltre, è una istituzione di carattere permanente: è il tentativo assurdo e puerile di conciliare le istituzioni militari colla «democrazia» e di impiantare l'esercito sulle basi dello stato democratico. Assurdo e puerile, perché l'esercito è di sua natura antidemocratico e *deve* esserlo: esso esige unità maschia e accentratrice di poteri, di comando, di autorità, sottomissione cieca, abolizione di ogni forma di quell'individualismo che è il presupposto fondamentale della democrazia.

Invece l'esercito socialista è essenzialmente *contingente*. Mentre la nazione armata deve esistere anche in tempo di pace, anzi *soprattutto* in tempo di pace (giacché nella società borghese la pace non è che una preparazione di una guerra) invece l'esercito socialista dovrà cessare di esistere allorché sarà raggiunta la vera pace, cioè la distruzione della borghesia.

E anche per questo suo carattere contingente, l'esercito socialista potrà e dovrà infischiarci dei pregiudizii democratici e adottare arditamente (anche a costo di fare strillare i vigliacchi e i faristi) le forme e i modi di essere che ci sono imposti dalla nostra politica, che dovrà essere sempre *realpolitik*.

Necessità non ha legge: *not hat kein Gebot!*

Obblighi di servizio.

Dovrei ora parlare del reclutamento dell'esercito socialista: ma tale argomento, per la sua importanza e complessità, merita di essere trattato a parte. Vediamo invece — prescindendo un momento dal problema del reclutamento — quali debbano essere gli obblighi di servizio militare dei cittadini, (prescindendo anche dalla questione della disciplina e dell'educazione militare, di cui parlerò più avanti in altri articoli).

Qualunque possa essere la base e il criterio fondamentale del reclutamento dell'esercito socialista — e vedremo nel prossimo articolo quale debba essere — diciamo senz'altro che gli obblighi di servizio militare si debbono così riassumere:

« *Tutti coloro che risiedono nel territorio dello Stato socialista hanno l'obbligo di contribuire alla difesa militare di esso* ».

E' evidente che il nostro concetto è assai più radicale di quello vigente negli eserciti borghesi. E' la *lcva in massa* nel vero e più ampio senso della parola.

Anzitutto, questo concetto implica l'estensione del servizio militare anche ai cosiddetti «stranieri» che risiedono nel territorio dello stato. Noi non conosciamo stranieri. Coloro che normalmente risiedono nel nostro territorio debbono essere equiparati, nei diritti e nei doveri, a noi indigeni.

« *I nemici, gli stranieri, non son lungi ma son qui* ». Stranieri, intrusi, tollerati, sono i borghesi, anche se di «nazionalità» italiana. Fratelli i proletari, anche se tedeschi, indiani, negri.

Le legislazioni degli stati borghesi escludevano gli «stranieri» residenti nello stato dal servizio militare perchè partivano dal vieto presupposto di quel pietoso equivoco — prodotto della «genialità» veramente italiana nel suo vacuo superficialismo, di P. S. Mancini — che è passato alla storia col nome di «principio di nazionalità».

Stranieri, donne, vecchi, ecc.

Per noi gli stranieri, appunto perchè hanno eguali diritti, debbono avere eguali doveri. Nella concezione filosofico-giuridica del collettivismo, il diritto *presuppone* il dovere e ne è un corollario, un corrispettivo, un compenso, anzi costituisce la *faccia* opposta di una sola figura, che è concava da una parte e convessa dall'altra.

Il nostro concetto poi è più largo di quello comune perchè comprende anche le donne. Come noi vogliamo parificare, nel diritto e nell'etica e nell'economia, le condizioni dei due sessi, e dare alla donna, a tutte le donne (perciò noi, e noi soli, siamo *femministi integrali*) diritti eguali a quelli dell'uomo, così noi vogliamo imporre ad esse, *compatibilmente colla loro capacità* eguali doveri. Quindi anch'esse devono partecipare con tutte le loro energie alla difesa della Patria socialista. Naturalmente si tratterà di vedere *quale forma di servizio militare* possa venire applicata alla donna, o meglio a molte donne, come pure ad altre categorie di cittadini, (vecchi, inabili, delinquenti, borghesi), e di ciò parlerò a proposito del servizio complementare e di altri argomenti successivi: ma in linea di massima resta ben fermo che anche le donne debbano essere sottoposte all'obbligo di un servizio militare qualsiasi per la difesa dello Stato socialista.

Anche gli scrittori militari della società borghese avevano parlato della necessità di imporre alla donna una forma di servizio militare (1). Ma, se molti concordavano nelle possibilità di una specie di «mobilitazione civile» o della utilizzazione di associazioni femminili per prestazioni d'opere ausiliarie (confezione di indumenti, cucina, lavanderia, Croce Rossa ecc.), tutti però arretravano innanzi all'idea di una vera e propria organizzazione militare femminile, a cui ostavano potentemente i pregiudizii della vecchia morale sessuale e le esigenze ferree, indeclinabili, della famiglia cattolico-borghese fondata sull'individualismo e sul privilegio del maschio. Ma noi che vogliamo instaurare una nuova morale sessuale fondata sulla reciproca scelta libera e disinteressata, noi che vogliamo non distruggere, ma migliorare, perfezionare, purificare la famiglia ricostruendola (oggi essa sta innegabilmente distruggendosi) su basi collettiviste e cooperative (liberando così le relazioni coniugali dalle scorie della voluttà — col riconoscimento del libero accoppiamento — e dagli impacci dell'allevamento della prole — affidata alla comunità — e spiritualizzando così, veramente e profondamente, la convivenza coniugale) — noi non abbiamo nessuna difficoltà a creare veri e propri reparti militari femminili. Pare del resto che qualche reparto femminile sia stato incorporato negli eserciti sovietisti d'Oriente.

Altre categorie a cui noi vogliamo estendere l'obbligo del servizio militare, sono gli individui al di sopra

dei 40-45 anni, e moltissimi di quelli che attualmente sono riformati: tutta gente che potrebbe prestare certi servizi militari complementari, disimpegnando così molti uomini validi da inviare al fronte.

Tutti soldati?

Tutti soldati, dunque?

Precisamente. « *L'obbligo del servizio militare ha carattere assolutamente generale: esso è un corollario, anzi una forma specifica e contingente, del principio assoluto e immanente su cui si fondano l'etica e il diritto della società comunista: l'obbligo del lavoro* ».

Tutti debbono lavorare e chi non lavora non mangia: in questo principio sta il sublime valore etico e idealistico della dittatura del proletariato.

E quando lo Stato socialista è in pericolo *tutti*, *tutti* debbono accorrere in sua difesa. L'obbligo del lavoro, in tale momento eccezionale ed epico, si concreta nell'obbligo della difesa. Necessità imperiosa e indiscutibile: necessità di vita, istinto di conservazione dell'organismo sociale. « *Ma — dirà qualche... ingenuo — se tutti, uomini e donne, vecchi e giovani, sani e malati, debbono essere militarizzati, chi resterà a casa ad esplicare le necessarie funzioni della vita civile?* ».

Rispondiamo subito. Noi pure riconosciamo che a tale obbligo generale del servizio militare debbono essere fatte delle eccezioni. Ma noi vogliamo che esse siano solo le eccezioni *strettamente necessarie*: vale a dire che dal servizio militare siano esonerati solo quelli che sono *assolutamente* indispensabili per altri lavori, ovvero sono *assolutamente* incapaci di prestare servizio.

Ciò non avviene invece in regime borghese, in cui — malgrado le declamazioni, talvolta sincere e in buona fede, dei nazionalisti — tanti e tanti individui sono esonerati dal servizio quantunque non siano nè invalidi nè indispensabili altrove. Anzi: l'operaio, il contadino va a morire in trincea mentre resta a casa il ricco ozioso: l'avvocato riformato per miopia, rimane ad attendere al suo lavoro, socialmente inutile, parassitario, improduttivo mentre il povero, malato di visceri e di cuore, deve sopportare i disagi della guerra o almeno della caserma.

Ed è naturale che ciò avvenga, in regime borghese, perchè in esso l'egoismo e l'interesse della classe dominante è legge suprema.

Invece in regime comunista legge suprema è l'utilità comune. Quindi l'utilizzazione dei valori individuali è fatta in base a un criterio razionale e scientifico, organico e coerente, di utilità sociale, di economia sociale, di *vera organica*. Solo nell'esercito comunista si può parlare di una *vera scienza organica*; solo nell'esercito comunista si può realizzare una vera giustizia, solo in esso si possono applicare i canoni irrvano predicati dagli studiosi di cose militari, imperniati sulla legge del minimo mezzo.

E non solo l'esercito socialista sarà più *giusto* di quello borghese: esso sarà anche più *economico*. Esso quindi rappresenterà un *peso* minore per la collettività (alla quale permetterà quindi di resistere più a lungo) e darà un rendimento maggiore. E ciò faciliterà la vittoria degli eserciti rivoluzionari su quelli reazionari.

Nella società borghese si dissipano tante energie che noi vogliamo utilizzare: le donne, gli uomini superiori ai 45 anni, moltissimi riformati (a cui la «infermità» non impedisce di attendere alle ordinarie occupazioni, e che quindi potrebbero benissimo prestare un servizio militare *ausiliario* o *complementare*) e anche molti dispensati ed esonerati.

Invece noi incorporeremo tutti questi elementi nell'esercito rosso, salvo adibirli per i servizi ausiliari o complementari: servizi logistici e amministrativi (ferrovie, trasporti, poste e telegrafi, ecc.), o servizi militari di carattere sedentario (uffici, comandi, depositi, distretti ecc.).

Servizio complementare.

Nel regime borghese, l'esenzione dal servizio militare avviene in forma capricciosa, irrazionale e ingiusta, a danno soprattutto della classe proletaria. Assurda è l'esclusione assoluta delle donne; assurda l'esclusione assoluta degli uomini di una certa età, assurdo il riformare dal servizio tanti individui che potrebbero esplicare *certi servizi*. Così si viene a creare un ingiusto privilegio, a favore di alcuni che, per un lieve di-

(1) Cfr. i citati studi del Scassano.

fetto (ad esempio di vista o di udito o di carattere... estetico) sono lasciati liberi di attendere alle loro occupazioni.

Vi sono poi gli *esoneri*: altra materia in cui si è manifestato scandalosamente l'egoismo di classe della borghesia.

In regime socialista gli esoneri saranno tutti aboliti. Tutti i cittadini saranno militarizzati. Ogni essere umano diventerà una cellula attiva dell'organismo sociale.

Non ci sarà ragione di esonerare il proprietario di una azienda industriale coi relativi tecnici, impiegati e operai, perchè le aziende industriali saranno avvocate allo Stato (e così solo il governo socialista potrà realizzare, come dirò in altri articoli, il programma della statizzazione delle fabbriche d'armi, invocata anche da scrittori borghesi nello stesso interesse militare e statale). Non più *pescicanti e imboscati*, ma soldati e graduati ed ufficiali dell'esercito rosso che saranno adibiti a questo ramo importante della attività militare, a seconda delle loro speciali attitudini (il che non avviene in regime borghese, in cui si manda l'operaio specializzato in trincea e l'ozioso figlio di papà a fare proiettili).

L'esenzione dal servizio per malattia o età sarà ridotta a casi specialissimi: età assai avanzata (oltre 60 anni) o incapacità assoluta a qualsiasi lavoro.

Chi può esplicare un'attività qualsiasi sarà incorporato nell'esercito rosso. Tutti i cittadini — tranne poche eccezioni — saranno dunque soldati dell'esercito socialista.

La dittatura del proletariato, ed essa sola, potrà così realizzare questo principio di giustizia e di vera solidarietà nel lavoro e nel sacrificio, principio vanamente predicato dagli scrittori militari.

I cittadini dunque non si divideranno più, come ora, in *soldati e non soldati* ma si divideranno in *soldati combattenti e soldati non combattenti*, cioè in soldati che prestano vero servizio militare (e diremo in seguito dei loro obblighi e della loro istruzione) e soldati che esplicano un *servizio ausiliario o complementare*. Tali saranno quasi tutte le donne (escluse quelle *amazzone* che potranno combattere), i vecchi, gli inabili e alcune categorie di lavoratori specializzati, *veramente indispensabili*.

Vi sono infine certi servizi di carattere odioso o gravoso o repugnante: ad essi potranno essere adibiti i delinquenti *veri e propri* (nella società borghese vi son fior di galantuomini considerati come *delinquenti*) — i loro delinquenti oggi hanno in buona parte il beneficio di non prestare servizio militare perchè sono « esclusi dall'esercito per indegnità » (!!). E in certi casi a tali servizi potranno essere adibiti alcuni borghesi incoercibilmente oziosi o riottosi.

Le tre categorie.

Un'ultima osservazione. Nell'esercito socialista scomparirà la divisione esistente tra *prima, seconda e terza categoria*. E ciò avverrà non solo perchè tale distinzione, coi relativi privilegi a favore dei figli unici, va oggi soprattutto a beneficio della borghesia — meno prolifica del proletariato — ma anche, e soprattutto, per la buona ragione che detta distinzione vale solo per il *servizio di leva*, cioè di istruzione, in tempo di pace, e cessa (ci mancherebbe altro!) in guerra. *Ora l'esercito socialista sarà sempre sul piede di guerra. Esso sarà smobilitato solo colla definitiva vittoria della rivoluzione comunista. E allora sarà abolito.*

Concludendo: *l'esercito socialista, così organizzato, sarà un capolavoro di razionale e logica organizzazione di energie secondo un piano scientifico prestabilito, tale da superare tutti i precedenti sistemi di organica militare.*

Anche nell'organizzazione militare, come in quella economica e politica, il socialismo rappresenta un principio logicamente e dialetticamente e storicamente e socialmente superiore. L'individualismo borghese crea innumerevoli *antitesi*: il socialismo è la *sintesi*.

E questa organizzazione militare socialista potrà favorire l'organizzazione economica e civile della società comunista, dopo la vittoria!

In tal senso, e solo in tal senso, potremo ripetere la vecchia frase degli scrittori militaristi: « *L'esercito è la scuola del paese* ». In questo senso, e solo in questo senso si potrà parlare di *guerra rivoluzionaria*. E i soldati dell'esercito socialista saranno i pionieri dell'ordine nuovo, i cittadini della nostra *Civitas Dei*.

CÆSAR.

IL CONGRESSO DEI MORTI

XV

L'ultimo Cesare.

Poi si fece innanzi un vecchio decrepito, un centenario coperto di sangue: la porpora dei Cesari, un po' sdrucita è vero, vestiva il suo povero scheletro putrefatto.

— Guardatemi, disse o meglio mugolò tra le mandibole sdentate. Mi riconoscete?

— Ma sì, sei un Re!

— Avete ragione; Re dalla pianta dei piedi alla radice dei capelli! Sono un Re, ma che dico? sono la regalità stessa. Sulle mie tremule spalle porto il peso dieci volte millenare della maestà regia; sulla vecchia pelle della mia faccia, come sopra una pergamena, voi potete decifrare i palinsesti delle dinastie, che hanno regnato sulla terra.

Per quasi settant'anni ho retto un impero: sono salito al trono in mezzo ad una rivoluzione, ne discendo tra una catastrofe. Ho veduto tutto quanto registra la cronaca o finge la fantasia; come nella tempesta le onde vengono ad infrangersi intorno ad una rupe, così la spumeggiante marea della storia mi recò ai piedi del soglio gli spruzzi del suo flutto sanguigno e l'urlo disperato della sua collera. Da quell'altezza, il mio freddo occhio asciutto contemplò l'implacabile corso del destino: formidabili rivolte di popolo ferocemente represses, paurose guerre combattute e perdute, il fratello fucilato al sole del Tropico, il figlio omicida e suicida nella tenebra della notte, la moglie pugnalata sulla pubblica strada, arciduchi pazzi e ladri, arciduchesse avventuriere ed adultere; tutte le vergogne e tutti i delitti hanno reso tragico e infame il nome della mia stirpe.

La sorte ha voluto che la mia vita fosse l'epitome della storia dei re, e ne segnasse in pari tempo la fine! Con me la sacra maestà scende nella tomba e si raccoglie entro il sudario. Il Re? Una volta, avevate appena pronunciato questo fatale monosillabo, ed ecco che colla parola più breve, avevate detto la cosa più grande del mondo, ma oggi che cosa è più la monarchia sulla faccia della terra? Gli ultimi superstiti campioni di questa fauna politica si riducono a vivere oscuramente sugli estremi lembi del suolo europeo. Guardate una carta geografica: il monarcato è ormai un'istituzione peninsulare! I veri padroni del mondo si chiamano ora il re del ferro, il re del cotone, del petrolio e via dicendo... Ha ragione la S. Scrittura. *Mercatores sunt principes terrae, principes terrae socii furum!* (1) Mi direte più tardi, se ci avete guardato nel cambio!

XVI.

L'assassinato di Seraievo.

Il vecchio imperatore scese barcollando dalla tribuna, e prese il suo posto uno spettro insanguinato.

— Ero destinato a succedergli lassù, disse l'assassinato di Seraievo, è giusto che eserciti questo diritto almeno nell'altro mondo! Non so precisamente a chi debbo l'onore d'essere stato ucciso. Sono stati i miei nemici, sono stati i miei amici? Mi è impossibile rispondere. Certo la mia morte ha servito di preludio all'infame tragedia, che si sta rappresentando sul teatro terrestre a spese dell'intera umanità. Comunque sia, di una cosa non può dubitarsi, che a nessuno sono mai stati fatti funerali come a me. Si dice che quando muore un capo al paese di Dahomey, gli sgozzano sulla tomba non so quanti servitori, perchè gli servano d'accompagnamento nell'altra vita! I civilissimi europei non hanno voluto esser da meno dei barbari dell'Africa. Figuratevi che mi è stata offerta una ecatombe di dieci milioni di uomini. In coscienza non posso lagnarmi del trattamento!

XVII

La parola agli uccisi.

Il congresso, a quel che ci è stato riferito, era omai giunto a quel momento critico, in cui ogni discussione cessa e comincia la confusione. E' questa, del resto, la sorte comune a tutte le riunioni del genere.

La valle di Giosafat era diventata una vera Babele. A questo punto nell'assemblea si manifestò un'improv-

(1) I mercanti sono re della terra, re della terra sono i compagni di rapina.

visa esplosione di malcontento e di sdegno. I discorsi s'erano succeduti ai discorsi, e l'animo dei presenti era rimasto perplesso dinanzi alla varietà e al contrasto delle opinioni. Chi aveva parlato di gloria, chi di potenza, altri s'era appellato a Dio, altri alla natura. Che cosa credere? A chi prestar fede? Una sol cosa era certa: gli uomini s'erano uccisi, si uccidevano tuttora sulla terra, versando copiosamente il loro sangue con tutti i mezzi possibili, sotto tutti i pretesti; immaginabili; ma la loro intelligenza sembrava impotente a dare una ragione plausibile di questo fatto universale. Fatalità, legge di natura, volere di Dio, conservazione e grandezza dei popoli, potenza degli individui, necessità della storia, sviluppo e progresso delle nazioni, interessi supremi della civiltà, tutto era stato volta a volta invocato, ogni tesi aveva trovato il suo difensore, tutti gli argomenti erano stati portati innanzi e discussi.

Attila aveva detto: guardate la natura, che è il regno stesso della violenza, la forza è la sua legge, ed essa rifiuta di render conto di quello che fa. Alessandro aveva detto: non fermatevi alla natura, ma appellatevi alla ragione; i nostri saggi hanno scoperto la divina verità e i nostri poeti l'hanno espressa nei loro canti. La lotta non è un fine, bensì un mezzo per raggiungere uno scopo, e lo scopo è ordine, potenza e bellezza. La guerra è la madre di tutte queste cose. Attraverso ad essa sorge l'eroe e s'illumina di gloria la sua conquista, mediante essa viene il sapiente che fonda lo stato, pone le leggi, unisce gli uomini, crea la civiltà. Non andate nella foresta colle belve, ma cogli uomini nella città.

A lor volta i fondatori di religioni, gli apostoli di nuove leggi, i difensori della Chiesa e del dogma avevano affermato: serviamo il nostro Iddio col ferro e col fuoco; sottomettiamo la terra intera alla sua santa volontà, purifichiamo la casa di Dio, disperdendo la empietà e l'errore, facciamo dell'umanità un altare, e bruciamovi sopra i sacrileghi, che colla loro presenza contaminano il tempio ed attraggono sui buoni la giusta collera del Signore.

E dopo di questi erano venuti i fanatici, i settari di ogni partito, agitatori e rivoluzionari, anarchici e cospiratori, e tutti avevano proclamato: abbiamo seminato la discordia tra gli uomini, abbiamo aizzato le loro passioni, acceso l'incendio delle guerre civili; tra gli odi di parte, le proscrizioni, gli esili e le condanne cresce l'albero della libertà e matura i suoi frutti per l'avvenire. Siamo crudeli oggi e saremo giusti domani!

E poi altri ed altri ancora s'erano fatti innanzi, ciascuno aveva detto la sua parola di giustificazione o di difesa, ciascuno aveva elogiato a modo suo la violenza e la morte.

Ma ormai la turba immensa degli uccisi, che si accalcava nella tetra valle, ondeggiando come un mare in tempesta, stanca ed irritata dalla lunga attesa, sazia di parole e nauseata di sofismi, non voleva più udire e levava un gran clamore: Basta, basta! Non ascolteremo più nessuno di voi. I fautori della guerra, che son poi quelli stessi che l'hanno comandata, ordinata e diretta, ma non l'hanno quasi mai fatta personalmente, hanno già detto tutto quanto han voluto. Adesso la parola tocca agli altri, spetta a noi di parlare, a noi che abbiamo per conto loro fatto la guerra e che ne siamo le vittime. Lasciateci il posto: vogliamo finalmente dire anche noi il nostro parere!

Abele allora si levò e disse: « E' giusto, ora dobbiamo ascoltare costoro », e aditò vari gruppi di gente, che si disponevano a sfilare dinanzi a lui, recando ciascuno colla testimonianza del proprio dolore, del proprio tormento, la protesta contro la violenza di cui tutti erano stati l'oggetto.

Subito cominciò uno strano spettacolo: il corteo della morte vario infinito si formava spontaneamente e passava per gruppi successivi, in processione macabra, e da ogni gruppo sorgevano le voci di lamento, di accusa, gli accenti d'ira, di maledizione. Nessun oratore ufficiale, nessun discorso premeditato, ma l'esplosione improvvisa ed irrisistibile d'una grande passione contenuta fin qui; frasi mozzie e parole brevi, voci concitate e bestemmie, o lamenti patetici e tenui sospiri.

XVIII

Il corteo della morte.

E i primi a presentarsi furono soldati greci di Maratona e delle Termopili; efebi bellissimi, fiori di giovinezza crudelmente recisi dalla spada del barbaro.

«Fummo mandati dalla città a fronteggiare il Medo, che invadeva le nostre terre; obbedimmo alle sacre leggi del suolo natale. Pugnammo e perimmo per difendere le case e gli altari della patria; ci dissero eroi, voi certo non ci avete dimenticato! In tutti i libri si legge il nostro racconto. e noi vi abbiamo le mille volte servito d'esempio. E' un bell'onore codesto! Ma era pur bella la vita nella primavera, azzurro il cielo, verdi i campi e rosee le guance delle fanciulle dell'Ellade! Invece di canti d'amore, non avemmo che il mesto coro del corteo funebre e le prolisse declamazioni dei retori. Eravamo uomini e siam fatti nomi!».

Seguivano gli azzurri fantaccini della Rivoluzione: «La Francia mette un gran grido. La terra si popola di combattenti. La madre chiama i suoi figli a raccolta e ci spinge col gesto della disperazione verso le frontiere minacciate. Laceri e scalzi, armati di rabbia e di canti, marciamo contro i tiranni, vinciamo il mondo in nome della libertà, della giustizia, abbattiamo i troni, ma soltanto per elevarne uno maggiore di tutti. noi soldati della Repubblica, noi granatieri d'Impero, però, che per più di vent'anni attraverso tutti i campi dell'Europa, seguendo il tricolore, abbiamo seminato le nostre ossa e lasciato brandelli della nostra carne da Valmy a Waterloo. Ma anche noi avevamo delle madri, delle mogli, dei figli, delle amanti; avevamo una casa o un campo, che c'eravamo lasciati dietro alle spalle! Dove sono le nostre tombe? Chi ricorda i nostri nomi? La gloria ad altri, a noi la fatica e la morte!».

E dopo queste altre frotte di assassinati, moltitudini senza fine di oscuri plebei, di taciturni contadini d'ogni schiatta, d'ogni paese, cresciuti sotto ogni clima, morti sotto ogni cielo! E tutti con diversa favella dicevano la stessa cosa, selvaggiamente urlavano la medesima accusa:

«Siamo stati noi, noi tutti, la viva carne, che è stata offerta alla lama della spada, al morso rovente della mitraglia. Nel muro vivente dei nostri corpi le bocche infocate dei cannoni aprono i loro solchi sanguinosi, le lance e le baionette compiono il loro infernale lavoro. Proletari di Roma antica o mugli della Russia moderna, il nostro sangue volgare vi ha servito per impastare il fango di quella civiltà, di cui vi abbiamo sentito parlare, ma dalla quale siamo stati sempre esclusi. Noi veramente non abbiamo capito nulla delle vostre parole: gloria, progresso, potenza... tutte cose che non ci toccano! Noi restiamo dopo mille secoli gli stessi. Quello che fummo, siamo: servi ed oppressi, umiliati ed offesi sempre! Ci avete messo in mano una spada, un fucile, una qualsiasi arma, e ci avete detto: Andate, quello è il nemico vostro! Difendete le vostre case, le vostre donne, i figli vostri. Uccidetelo. Ne avete il diritto, che dico? ne avete il dovere! Iddio lo vuole, lo ordina il Principe, lo impone la legge. Veramente lo volevate voi soli, voi che ci mandavate innanzi, ma questo lo abbiamo saputo dopo, lo sappiamo bene solamente adesso. E noi, avendovi creduto, abbiamo obbedito ciecamente, e siamo andati e abbiamo visto altri uomini, i nemici, in tutto simili a noi, servi come noi, oppressi come noi, miserabili come noi, ingannati come noi. E ci siamo percossi ed uccisi a vicenda, senza conoscerci, senza sapere perchè compivamo quell'opera di sangue.

Adesso però lo sappiamo; adesso sappiamo che combattevo per conto altrui; ci assassinavamo l'un l'altro per il vostro tornaconto, per difendere la vostra ricchezza, le case, le donne vostre, morivamo ed uccidevamo per garantire a voi i vostri piaceri e i vostri vizi. Patria, onore, libertà, sotto queste bandiere voi nascondevate il vostro particolare interesse, e voi vi servivate dell'opera nostra, del nostro sangue per fondare la vostra potenza e, quel ch'è peggio, la nostra propria schiavitù. E noi non ci accorgevamo punto del tranello! Cresceva la vostra tirannide e si ribadivano le nostre catene. Essi, i nostri padroni, ci chiamavano alla guerra santa, e noi scendevamo a morire sul campo dell'onore, noi che non abbiamo nessun onore, che molte volte non abbiamo neppure un nome! Difendevamo la ricchezza, noi che non possediamo nulla, difendevamo la civiltà, noi che siamo tuttora dei selvaggi! Quelle che uscivano dalle vostre labbra non

erano dunque che parole d'inganno, parole di morte? Rendeteci conto di quello che avete fatto di noi!».

E a rincalzare questo formidabile coro di apostrofi minacciose, sopraggiungevano le schiere novelle degli innumeri recentissimi uccisi, le centinaia di migliaia, i milioni di morti ultimi, le vittime ancor calde e palpitanti giunte nella squallida valle dagli sterminati campi della guerra inespiable, anch'essi imprecaando e urlando in faccia ai potenti la loro sterile maledizione.

«Perchè ci avete ingannato? Che cosa fu questa mostruosa inutile strage, questa falsa crociata di giustizia e di umanità, alla quale ci avete condotti? Una rete di menzogne, un tessuto di frodi. Menzogna le ragioni per cui essa fu bandita, menzogna le idealità scritte sulle bandiere degli uni, menzogna i vituperi scagliati sulla faccia degli altri; menzogna le vantate vittorie e le proclamate sconfitte; bugiardi gli entusiasmi e gli eroici furori simulati per incurare alla pugna, bugiardi i tripudi e le ovazioni, bugiardi le invocazioni, le preghiere, le grazie rese alle false divinità dei combattenti. Tutto menzogna eccetto lo scempio disumano dei corpi e l'ineffabile strazio delle anime; tutto menzogna tranne la rapace avidità delle mani ladre pronte a ghermire la ricchezza nel sangue.

Adesso si scopre l'equivoco e si palesa finalmente il vero perchè! L'intero mondo messo a ferro e a fuoco per la contesa tra quelli che avevano rubato di già e quelli che volevano rubare alla loro volta: e noi turba mercenaria di schiavi, chiamati a sgozzarci a vicenda intorno alla cassaforte, dove stanno racchiuse le maltote ricchezze della terra!

La guerra, che avete decorato di tanti titoli pomposi, la guerra che i retori hanno celebrata, i poeti cantata, e quanti sapevano maneggiare una penna o muovere la lingua, portata ai sette cieli, la guerra che avete vestita di bianco, come la vergine che va all'altare, oh! la smascheriamo, e la riconosciamo ora... E' quella stessa sozza, imbellettata e sfacciata squaldrina, che abbiamo le mille volte incontrata in ogni trivio della storia».

ZINO ZINI.

La battaglia delle idee

DANIEL HALÉVY, *Le président Wilson. Étude sur la démocratie américaine.* — In 16°. — Pp. 271 — Paris, Payot, 1918, L. 6.

Il Pensiero di Wilson? Roba vecchia, roba morta e definitivamente seppellita, ormai, dopo il più o meno palese, dopo il più o meno apertamente dichiarato fallimento della ideologia che parve generosa, al contatto con la pratica aspra e brutale delle diplomazie di Europa. Ormai tutti si sono fatti avanti per lapidare il caduto; e gli amici e i propugnatori più incauti di ieri son stati i primi naturalmente: non si è chiesto, a chi voleva lanciare la prima pietra, di essere senza peccato, di non aver peccato d'illusione, o di stolta vanità, nel battere le mani e la gran cassa intorno al disgraziato presidente ideologo.

Ma oggi che il vano battagliare di parole si queta, che gli accademici e i giornalisti hanno tutto detto e si sono tutto rimangiato, oggi che la caratteristica figura del professore americano, come era giunta tra un delirio di applausi è svanita tra i fischi delle folle deluse, anche quelli che mai furono tra gli illusi vedono più chiaro, capiscono meglio il significato di questo episodio di storia mondiale. Anzitutto capiscono che di tutta la letteratura sull'argomento, e si potrebbe mettere insieme una bibliografia senza fine, se si tolgono alcuni senesati articoli di quotidiani, non più d'una mezza dozzina, tutto il resto è roba che non vale nulla. Questo libro dell'Halévy almeno non ha delle pretese, non vuole nel complesso né lodare, né denigrare, e con la esposizione accurata ed esatta del pensiero e dei tentativi politici prebellici del Wilson, fornisce gli elementi per un giudizio che voglia essere giusto.

Certo, se ripensiamo al passato non possiamo negare la grandissima importanza che l'episodio wilsoniano ha avuto nella storia della guerra europea, e dell'opinione pubblica ad essa relativa. Importanza che non è esagerato chiamare mondiale. Illusione o realtà? Fatto o mito? Non indaghiamo la cosa, per ora: constataiamo, ricordiamo: durante i due ultimi anni di guerra, dopo i famosi messaggi culminanti nella proclamazione dei 14 punti e nell'intervento degli S. U., certo è che si produsse in tutti i paesi civili un curioso movimento di pensiero, e quel che più conta, di sentimenti. L'opinione pubblica non solo era universalmente commossa, ma aveva palesemente preso una direzione unica; sembrava realmente che la guerra avesse provocato la formazione di una coscienza liberale universale. L'idea liberale stava dunque per uscire dal regno dei sogni, dal mondo delle utopie, per incarnarsi in un sistema politico mondiale! Il mondo sarebbe dunque diventato

tutto una grande repubblica democratica; l'internazionale sarebbe diventata una realtà, con bandiera bianca, con principi di liberismo, e programma di pace perpetua. Dall'Olimpo della tranquilla filosofia settecentesca, rimesso a nuovo per l'occasione, tornavano a sorridere al mondo le ombre venerate di Emanuele Kant e di Bernardino di Saint-Pierre: il ghigno degli scettici si perdeva, inavvertito, tra le declamazioni dei filosofi, dei letterati e dei gazzettieri.

Poi vennero le delusioni: quei filosofi, quei gazzettieri non erano che una nuova specie di propagandisti della resistenza fino all'ultimo: il wilsonismo era un'arma di lotta, allo stesso modo delle tanks, dei gas asfissianti e degli attacchi frontali; ottenuto lo scopo, lo si gettò tra i ferravecchi, e i letterati furono liberi di fare una nuova capriola e di sputare addosso alla loro bandiera del giorno prima. La delusione fu ed è di quella gente semplice, che si era sentito rivolgere delle parole nuove, e aveva creduto.

Ma tutta questa è storia esteriore, ed è parimente inutile parlare di debolezza, di tradimento, di capitolazione davanti alle brame dei gruppi capitalistici e nazionalistici. Tutto ciò non si capisce e non si spiega se non risalendo a una causa, e la causa è da trovare in un vizio fondamentale della costruzione mentale e politica wilsoniana. E' inutile lamentarsi: il capitalismo internazionale e il nazionalismo economico sono una realtà, sono una forza organizzata, sono una delle più potenti molle della storia dei nostri tempi; a loro posta essi foggiano il vario mondo degli istituti politici ed economici, il mondo degli Stati. Se volete combatterli e vincerli dovete opporre loro non una ribellione dell'opinione pubblica, ma una rivolta di altre forze egualmente organizzate e potenti. Il buon presidente puritano lanciava dei messaggi, faceva dei discorsi.

Ma poteva egli fare di più, o la sua stessa concezione politica non lo condannava all'impotenza? V'è un dissidio insanabile in questa concezione. Il fondovorrebbe essere democratico, popolare: si sogna un rinnovamento del mondo dovuto ad un risveglio delle energie vergini di cui il popolo possiede tesori, il principio di un'era nuova di libertà, un nuovo rinascimento, il vero rinascimento di tutti gli uomini alla vita. Ma quali saranno gli artefici di questo mondo nuovo? Qui il democratico scompare, per lasciare il posto all'aristocratico e all'autoritario. Nel diritto costituzionale il Wilson è in fondo un teorico della scuola tedesca: è contrario alla divisione dei poteri, è per un forte governo personale accentrato; lo Stato ha, secondo lui, una sua personalità storica, morale, giuridica, indipendente, superiore, estranea a quella dei cittadini. I cittadini sono sempre dei governati. S'intende che il governante è concepito come l'ottimo, l'ispirato, l'illuminato applicatore dei più saggi principi. In teoria, tutto ciò va bene; o meglio, andava bene nel '700, prima della rivoluzione francese, che ha scatenato tutte le forze pratiche, prima della rivoluzione romantica, che ha tolto il freno a tutte le energie ideali che sono nel mondo.

Oggi, tutti vogliono sapere, non solo, ma tutti vogliono essere qualcosa di più che dei governati, sentono il bisogno dell'autonomia, rivendicano alla propria coscienza le funzioni direttive dello Stato. E voi vi stupite se in un mondo simile gli interessi di alcuni privilegiati possono contare di più del vostro buon volere? Essi sono più forti di voi e la Storia, credetelo, non ascolta altre ragioni.

I lumi, la giustizia, la verità: gran belle parole e gran belle cose; anche l'appello al popolo è una gran bella cosa. Ma il popolo, il popolo senza qualificazione, questo popolo a cui si fa appello in modo generico, esso pure non conta nulla nella Storia. Conta come corpo vile per gli esperimenti dei democratici, conta come massa di manovra, che si porta allo sbaraglio per abbattere questo o quell'altro ostacolo alla marcia spregiudicata della Storia. Il popolo espugna la Bastiglia al canto della Marsigliese, per dare ai proprietari di terra e di capitali la libertà di commerciare e di produrre; il popolo muore nelle trincee piene di sangue e sogna la Società delle Nazioni, perchè i mercanti di Liverpool possano dare scacco matto a quelli di Amburgo e di Berlino. Sapete quando comincia il popolo a contare qualche cosa? Quando cessa di essere una massa informe per diventare un corpo politico ed economico organizzato, quando entra nella Storia coi suoi istituti, con la sua volontà e la sua forza di classe. Vero giorno del popolo è soltanto il giorno della rivoluzione proletaria.

Il buon presidente Wilson pensava che bastasse la sua buona volontà per capovolgere il mondo intero, e al popolo faceva dei discorsi. Colpa sua se tanto facilmente la Storia lo ha guocato? Colpa, crediamo noi, della contraddizione che viziava tutto il suo pensiero, tra il fine e i mezzi, tra lo scopo e le forze messe in atto per raggiungerlo. Per questo possiamo oggi limitarci a prender atto della lezione che la Storia ha dato a lui e a tutti gli idealisti del suo stampo, e risparmiare se mai il nostro disprezzo per tutti i suoi seguaci di ieri e insultatori di oggi, e che non erano e non sono altro che degli accademici vanitosi e degli spregevoli demagoghi.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci
Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9
Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.